



TEMA | **REALTÀ**

VI EDIZIONE SILOE FILM FESTIVAL 2019 | 19 20 21 LUGLIO

“La società odierna è assetata di divertimenti e vacanze. L’industria della distrazione è assai fiorente e la pubblicità disegna il mondo ideale come un grande parco giochi dove tutti si divertono. Il concetto di *vita* oggi dominante non ha il baricentro nell’attività e nell’impegno ma nell’*evasione*. Guadagnare per divertirsi, appagarsi. L’immagine-modello è quella di una persona di successo che può permettersi ampi e diversi spazi di piacere. Ma questa mentalità fa scivolare verso l’insoddisfazione di un’esistenza anestetizzata dal divertimento che non è riposo, ma alienazione e **fuga dalla realtà**. L’uomo non si è mai riposato tanto come oggi, eppure l’uomo non ha mai sperimentato tanto vuoto come oggi! Le possibilità di divertirsi, di andare fuori, le crociere, i viaggi, tante cose non ti danno la pienezza del cuore. Anzi: non ti danno il riposo.”

Papa Francesco *Udienza generale Piazza San Pietro, Mercoledì, 5 settembre 2018*

L’IMMAGINE DELLA CAVERNA

In questo brano Platone introduce un’immagine – quella della “dimora sotterranea a forma di caverna” – per far comprendere quale sia la nostra condizione in rapporto alla capacità di acquisire la conoscenza della vera **realtà**, le idee, al di là del mondo del divenire, delle apparenze in cui siamo immersi. Noto come “mito della caverna”, questo brano è fra i più conosciuti e analizzati dell’intero *corpus* platonico.

Umberto Curi ()*

IL MITO DELLA CAVERNA

PLATONE

Repubblica, libro VII, 514

«Dopo tutto questo» dissi, «paragona la nostra natura, in rapporto all’educazione e alla mancanza di educazione, a una condizione di questo tipo. Immagina dunque degli uomini in una dimora sotterranea

a forma di caverna, con un'entrata spalancata alla luce e larga quanto l'intera caverna; qui stanno fin da bambini, con le gambe e il collo incatenati così da dover restare fermi e da poter guardare solo in avanti, giacché la catena impedisce loro di girare la testa; fa loro luce un fuoco acceso alle loro spalle, in alto e lontano; tra il fuoco e i prigionieri passa in alto una strada, e immagina che lungo di essa sia stato costruito un muretto, simile ai parapetti che i burattinai pongono davanti agli uomini che manovrano le marionette mostrandole, sopra di essi, al pubblico.»

«Vedo» disse.

«Vedi allora che dietro questo muretto degli uomini portano, facendoli sporgere dal muro stesso, oggetti d'ogni genere e statuette di uomini e di altri animali di pietra, di legno, foggiate nei modi più vari; com'è naturale alcuni dei portatori parlano, altri tacciono.»

«Strana immagine descrivi» disse, «e strani prigionieri.»

«Simili a noi» dissi io. «Pensi innanzitutto che essi abbiano visto, di sé stessi e dei loro compagni, qualcos'altro se non le ombre proiettate dal fuoco sulla parete della caverna che sta loro di fronte?»

«E come potrebbero» disse, «se sono costretti per tutta la vita a tenere la testa immobile?»

«E lo stesso non accadrà per gli oggetti che vengono fatti sfilare?»

«Sì.»

«Se dunque fossero in grado di discutere fra loro, non pensi che essi chiamerebbero oggetti reali le ombre che vedono?»

«Necessariamente.»

«E se la prigione avesse un'eco dalla parete verso cui sono rivolti, ogni volta che uno dei portatori parlasse, credi penserebbero che a parlare sia qualcos'altro se non l'ombra che passa?»

«Per Zeus, io no di certo» disse.

«Insomma questi prigionieri» dissi io «considererebbero la verità come nient'altro che le ombre degli oggetti artificiali.»

«È del tutto necessario» disse.

«Osserva ora» io dissi «che cosa rappresenterebbero per costoro lo scioglimento dai loro legami e la guarigione dalla loro follia, se per natura accadesse loro qualcosa di questo genere. Quando uno fosse sciolto e improvvisamente costretto ad alzarsi, a girare il collo, a camminare, ad alzare lo sguardo verso la luce, tutto questo facendo soffrirebbe e a causa del riverbero non potrebbe fissare gli occhi sugli oggetti di cui prima vedeva le ombre; che cosa credi risponderrebbe, se qualcuno gli dicesse che prima vedeva semplici illusioni, e che ora, più vicino all'essere e rivolto verso oggetti dotati di maggiore esistenza, vede in modo più corretto, e se inoltre, mostrandogli ognuno degli oggetti che sfilano, gli chiedesse che cosa è, e lo costringesse a rispondere? non credi che sarebbe in difficoltà e riterrebbe che ciò che vedeva prima era più vero di quel che adesso gli si mostra?»

«Molto di più» disse.

«E se ancora lo si obbligasse a rivolgere lo sguardo verso la luce stessa, non proverebbe dolore agli occhi, e non si volgerebbe per fuggire verso ciò che può guardare, non penserebbe che questo è in realtà più chiaro di quanto gli viene mostrato?»

«Proprio così» disse. «E se poi» dissi io «lo si portasse via con la forza, su per la salita aspra e ripida, e non lo si lasciasse prima di averlo trascinato alla luce del sole, non soffrirebbe forse, non protesterebbe per essere così trascinato? ed una volta giunto alla luce, gli occhi abbagliati dal suo splendore, potrebbe vedere una sola delle cose che ora chiamiamo vere?»

«No di certo» disse, «almeno di primo acchito».

«Avrebbe dunque bisogno, penso, di assuefazione, per poter vedere le cose di quassù. Prima potrebbe osservare, più agevolmente, le ombre, poi le immagini riflesse nell'acqua degli uomini e delle altre cose, infine le cose stesse; di qui potrebbe passare all'osservazione dei corpi celesti e del cielo stesso durante la notte, volgendo lo sguardo alla luce degli astri e della luna con maggior facilità che, di giorno, al sole e alla sua luce.»

«E come no?»

«E finalmente, penso, potrebbe fissare non già le parvenze del sole riflesse nell'acqua o in luoghi estranei, bensì il sole stesso nella sua propria sede, e contemplarlo qual è.»

«Necessariamente» disse.

«E allora giungerebbe ormai, intorno al sole, alla conclusione che esso, oltre a provvedere alle stagioni e al corso degli anni, e a regolare ogni cosa nel mondo visibile, è anche in qualche modo la causa di tutto ciò che essi vedevano nella caverna.»

«È chiaro» disse «che a quel punto giungerebbe a queste conclusioni.»

«Ma allora, ricordando la sua precedente dimora e il sapere di laggiù e i suoi compagni di prigionia, non credi che sarebbe felice del proprio mutamento di condizione, e compiangerebbe gli altri?»

«Certo.»

«Quanto poi agli eventuali onori e lodi che i prigionieri si tributavano reciprocamente, quanto ai premi conferiti a chi scorgeva più acutamente le ombre che passavano, e meglio ricordava quali di solito venivano prime, quali ultime e quali contemporaneamente, e su questa base indovinava più efficacemente il futuro passaggio, pensi che egli sarebbe ancora desideroso di ottenerli e invidioso di quelli che ricevono onori e potere fra i prigionieri, o piuttosto, condividendo quel che dice Omero, preferirebbe di molto "esser bifolco, servire un padrone, un diseredato", e sopportare qualsiasi prova pur di non opinare quelle cose e vivere quella vita?»

«Così» disse «credo anch'io: tutto accetterebbe di soffrire piuttosto che vivere in quel modo.»

«Rifletti ancora su questo» dissi io. «Se costui, ridisceso, si sedesse di nuovo al suo posto, non avrebbe forse gli occhi colmi di oscurità, venendo di colpo dal sole?»

«Certo» disse.

«Ma se dovesse di nuovo discernere quelle ombre e disputarne con quelli che son sempre rimasti in catene, mentre vede male perché i suoi occhi non si sono ancora assuefatti, ciò che richiederebbe un tempo non breve, non si renderebbe forse ridicolo, non si direbbe di lui che, salito quassù, ne è tornato con gli occhi rovinati, e dunque non val la pena neppure di tentare l'ascesa? e chi provasse

a scioglierli e a guidarli verso l'alto, appena potessero afferrarlo e ucciderlo, non lo ucciderebbero?»

«Sicuramente» disse.

«Quest'immagine pertanto, caro Glaucone» io dissi, «va applicata tutta intera a quel che dicevamo prima: la regione che ci appare tramite la vista è da paragonare alla dimora dei prigionieri, la luce del fuoco che sta in essa alla potenza del sole; ponendo poi la salita quassù e la contemplazione di quel che vi è quassù come l'ascesa dell'anima verso il luogo del noetico non t'ingannerai sulla mia aspettativa, dal momento che vuoi conoscerla. Dio solo sa se essa può esser vera. Questo è comunque quel che a me appare: all'estremo confine del conoscibile v'è l'idea del buono e la si vede a stento, ma una volta vistala occorre concludere che essa è davvero sempre la causa di tutto ciò che vi è di retto e di bello, avendo generato nel luogo del visibile la luce e il suo signore, in quello del noetico essendo essa stessa signora e dispensatrice di verità e di pensiero; e che deve averla vista chi intenda agire saggiamente sia nella vita privata sia in quella pubblica.»

Traduzione a cura di Mario Vegetti

Osservazioni di **Umberto Curi** (*)

- 1- **La caverna delle apparenze.** Ricorrendo all'immagine della caverna e dei prigionieri che vi abitano, Platone descrive in senso allusivo e metaforico la condizione nella quale generalmente gli uomini conducono la propria esistenza; così come i prigionieri considerano le ombre come la verità, anche gli uomini tendono a considerare le apparenze come realtà e le opinioni come verità.
- 2- **La "luminosità" del vero.** Come l'uomo che viene liberato, il filosofo è colui che accede alla vera realtà delle cose al di là delle loro apparenze e pertanto riesce a liberarsi dalle "catene" dell'ignoranza per giungere a contemplare la "luminosità" del vero.
- 3- **Ritornare nel buio per risalire, insieme, alla luce.** Il percorso di liberazione descritto da Platone attraverso l'immagine della caverna implica due importanti aspetti, spesso dimenticati o travisati nei commenti. Il primo è che questo itinerario non si conclude mai definitivamente. Infatti, dopo essere riuscito a venire fuori dalla dimora sotterranea, il prigioniero dovrà tornare nel buio della caverna, in qualche modo ricominciando tutto da capo. In secondo luogo, Platone dice che veramente libero non è colui che resta fuori, ma soltanto chi abbia la tempra per ritornare nella caverna e cercare di liberare

coloro che sono rimasti lì in fondo. La libertà coincide dunque con l'attività di liberazione degli altri. Non ci si libera mai da soli, ma soltanto partecipando a un processo di liberazione complessiva.

(*) *Il coraggio di pensare*, Umberto Curi, Loescher Editore, 2018.

TEMA:

Quando oggi utilizziamo la parola **Realtà**, siamo certi di indicare la stessa cosa che i nostri interlocutori, udendola, immaginano? Il cinema non è forse la *caverna delle apparenze*? L'arte è capace di narrare la *“luminosità” del vero*? Qual è il compito dell'arte da quando la scienza ha scoperto la “cosa” nella sua essenza, l'energia, la luce, l'immaterialità?

Kant introduce il termine **Sublime** per indicare ciò che eccede il rappresentabile, al di là del limite, là dove abita la parola che manca. L'Arte dunque, superata la necessità mimetica di cose ed emozioni, abbandona la “rappresentazione” e trova nel linguaggio la zona della sua nuova necessità, costruire un mondo a sé che Schopenhauer individua nella musica. L'Arte che scava la parola fino a farne udire il silenzio costitutivo, quella radice che non potrà diventare tuo possesso. Il linguaggio non è un utensile, ma è la nostra casa.

Ritornare nel buio per risalire, insieme, alla luce, è possibile? Credo di sì, solo se non rinnegheremo il nostro essere trascendenza, solo se riconosceremo di non essere addomesticabili, solo se riusciremo a spingerci più in là, dove risuona il silenzio della parola che manca.

Sono alcuni interrogativi che vorrei ritrovare nei film di quest'anno, non in forma di risposta, ma, come il buon cinema sa fare, in forma problematica; narrazioni capaci di porre problemi sempre nuovi e in grado di individuare gli aspetti più complessi che la parola **Realtà** cela. Il termine porta con sé ambiguità crescenti, un movimento difficile da arrestare che genera incertezza e ambivalenza nei rapporti con le cose del mondo, con l'altro e con sé stessi. A **Realtà** viene spesso associato il termine **Verità**, e c'è chi tra i due inserisce il segno di equivalenza. La relazione tra loro credo stia mutando, è quindi opportuno interrogarsi. E lo voglio fare attraverso il cinema, quelle ombre che narrano l'invisibile, l'essenza immateriale, il sublime, il lontano canto silenzioso delle Madri dell'essere.

Fabio Sonzogni (direzione artistica)